LIBRI/1

LIBRI 2 — **GIOVEDI' 7**

Domani su LIBRI/2: pianto antico Che cosa è oggi l'arcaico? Risponde **Remo Guidieri. Fulvio Papi:** quando **Hegel** camminava. L'itinerario di un educatore: **Helene Erba Tissot.**

LIBRI 3 — **VENERDI' 8**

Dopodomani su LIBRI/3: il piacere del nero intervista a **Daniel Pennac,** best seller in Francia, ora anche in Italia. **Gianfranco Pasquino:** rosso e socialdemocratico, il Pci dell'Emilia **Eugenio Montale:** inediti.

PARERI DIVERSI

Uno sconosciuto a tutta pagina

MAURIZIO MAGGIANI

Vorrei qui spezzare qualche parola in omaggio di tale Alfonso Luigi Marra, contemporaneo autore di saggistica e narrativa.

Tutti invero lo conoscono. Saranno ormai un paio di mesi che ogni sabato è possibile saggiare ampi brani della sua produzione da un'intera pagina -tutta sua -nel supplemento letterario del più autorevole quotidiano italiano. Tutta sua quella pagina perché, si evince dall'apposita scritta, il Marra se la paga come inserzione pubblicitaria. Pur non essendo pratico della materia oserei dire che si tratta della più grande campagna di pubblicità editoriale degli ultimi anni. Il suo costo si aggira intorno ai duecentottanta (280) milioni, uno più uno meno; mai un sol uomo ha tanto speso per la promozione dei prodotti del proprio spirito. Già questo desta nei sensibili stupore e ammirazione: lo sperpero dei patrimoni in imprese non direttamente malvage merita grande comprensione e stima. Di più, mai che mi risulti, una sì vasta campagna è stata condotta all'insegna della sincerità, in assoluto dispregio della fraudolenza. Il Marra riempie le sue pagine solo con se stesso. Niente donne ignude, note biografiche ammiccanti, stralci furbastri di critiche: solo quattro o cinque pagine estratte dal titolo della settimana. Pensa di avere del sodo da mettere in mostra e lo fa - direi proprio - all'antica: hic Rhodus hic salta.

In merito al sodo le cose qui si complicano un poco, ma unicamente per l'impreparazione del sottoscritto ad affrontare la vastità dei temi dell'autore. Cucciolino, da Ar a Sir, Storia di Giovanni e Margherita, Storia di Aids, trattano rispettivamente e tra l'altro di: Cristo e gli australiani, dimissioni di un avvocato dal Pci e dal sindacato, aristocrazismo ed epicità quali elementi imprescindibili della vera cultura democratica, l'elemento distintivo tra la qualità dell'uomo e quella animale, la definizione di intelligenza, 'il sofismo, le sessualità, dal riformismo consumistico al mutazionesimo umanistico, la definizione del concetto di tempo. Tanto di cappello. Ciò che stupisce e intristisce è la quasi assoluta mancata risposta della critica e vieppiù un certo storcer di naso da parte dei colleghi letterati. E la faccenda puzza. Da parte di questi ultimi sicuramente d'invidia. Un intellettuale ricco a cotal punto da fare tanto chiasso non può piacere. Un signor nessuno nel chi è della cultura apprezzabile, per di più all'oscuro del glamour gradito alla nomenclatura, deve essere per forza una macchietta, un poveraccio, uno svitato in toppe. A chi sta fuori del giro si richiede discrezione o suburbio. Si è gridato da più parti allo scandalo per tanto sperpero per così poca cosa, ma non ci è ancora nota una posizione altrettanto dura della confraternita contro i cento milioni che le case editrici daranno al più presto ben volentieri a Sodano per far pubblicità alle loro mercanzie E io non sono in grado di giurare che saranno tutte sicuramente migliori di quelle del Marra, chi lo giurerà? Per quanto riguarda la critica, la faccenda è un poco più complessa. C'è nel personale critico una storica reticenza verso i doviziosi, una sorta di timidezza al cospetto dell'esibizione del valsente che impedisce un rapporto sereno con l'opera. Si capisce, gli scrupoli sono ben giustificati in un ambiente tra le cui fronde ombrose si è pur avuta qualche occasione di tentazione. Epperò, insomma, via... Vogliamo per caso fare l'elenco delle opere recensite nell'anno Novanta sui prestigiosi fogli addetti? Sicuri che anche lì non se ne annidino un paio che non riescano a far sfigurare Cucciolino? E infine piace niente il sospetto che si alita sibilando tra gli uni e gli altri e cioè sulla provenienza sospetta dei fondi marrani. Razzismo. Ma abbiamo idea di quanto guadagni un avvocato milanese anche a difendere solo innocenti? E poi siamo seri. Siamo pur noi - tutti, a quanto pare - i fidi alleati dello sceicco che ha lasciato sul banco della roulette di Montecarlo una quindicina di miliardi un tre o quattro giorni dopo l'invasione del «suo» Paese da parte dell'inaudito Saddam Hussein.

Franz Kafka storie di figlio

ROBERTO FERTONANI

La sterminata letteratura critica su Kafka si trova sempre di fronte a una estrema labilità dell'oggetto, che quanto più viene fissato in uno schema di significati razionali, tanto più sfugge ai tentativi di una interpretazione globale e definitiva. Per questo ci sembra valida quella tendenza che preferisce lasciare in ombra i problemi di carattere filosofico, religioso, sociologico che conducono spesso a tesi troppo rigide e assolute, per mettere in luce invece gli angoli più riposti dell'uomo Kafka. Del resto, lo stesso Max Brod, tante volte criticato per la unilateralità delle sue tesi, ha avuto il merito di avere affrontato per primo questo tema controverso con la biografia dell'amico, al quale era destinata, post mortem, una fama assai più vasta degli angusti confini della Boemia e dello stesso mondo culturale austrotedesco. Dopo Brod, anche se su una linea diversa, più aderente all'ambiente concreto in cui Kafka visse, ha ripreso questa indagine Klaus Wagenbach con le sue due monografie e, in tempi più recenti, in Italia, Pietro Citati ha delineato un seducente ritratto dello scrittore di Praga.

Queste chiavi di lettura hanno rivalutato l'autore di diari e di lettere e, attraverso i documenti della sua confessione diretta e delle sue relazioni intersoggettive, si configura l'intrico complesso di pensieri e di sentimenti dell'individuo Kafka che, per oscura vocazione e non per deliberato proposito, era destinato a diventare il simbolo del trauma di esistere della sua epoca.

Al lascito epistolare di Kafka che, dopo quello di Rilke, è forse il più ricco di tutta l'area tedesca, nel 1989 si è aggiunta una piccola raccolta che integra l'ultimo periodo della sua vita.

Sono trentadue esemplari, fra lettere e cartoline, che risalgono al periodo fra il luglio 1922 e il giugno 1924. Kafka conosce la giovane ebrea polacca Dora Diamant, in una colonia a Müritz sul Baltico, e con lei si stabilisce a Berlino, la metropoli che gli consentiva di staccarsi dai ricordi opprimenti di Praga Qui sono rimasti i vecchi genitori che, con Ottla, cercano di aiutare il figlio, lontano e malato, a vivere in una città torturata da una inflazione selvaggia, dove era facile trovare una casa accogliente, ma quasi impossibile acquistare del burro. E questo motivo avviene del burro, presenza rara in un mondo di miseria, ricorre in maniera quasi ossessiva, simbolo di un benessere accessibile solo per pochi privilegiati dalla sorte. Nel marzo del 1924 la malattia si aggrava: Kafka torna a Praga, di qui, prima in una clinica del Wienerwald, poi in quella del dottor Hajek a Vienna e, infine, nel sanatorio di Kierling, dove muore, assistito da Dora Diamant e da un giovane studente di medicina, Robert Klopstok, il 3 giugno 1924.

Ora di queste ultime lettere di Kafka è uscita anche l'edizione italiana; si tratta di un lavoro esemplare dovuto per la curatela a Josef Čermák e a Martin Svatoš; l'elegante versione nella nostra lingua è di Claudio Groff, mentre il saggio introduttivo *Un anno della vita di Franz Kafka* di Pietro Citati ricostruisce l'epilogo disperato di questa umana vicenda. Un altro testo kafkiano: *Sogni*, a cura di Gaspare Giudice, edito da Sellerio, ha il merito di ordinare sinteticamente quelle parti in cui lo scrittore riferisce i suoi «sogni», che sono quasi sempre incubi. Si sprigiona da queste pagine, accanto a qualche barlume di sussidio interpretativo, tutta l'enigmaticità di quel mondo fantastico che l'autore de *La metamorfosi* esprime nella sua narrativa.

Franz Kafka
Le ultime lettere ai genitori – 1922-1924, Rizzoli, pagg. 280, L. 36.000.

Sogni
a cura di Gaspare Giudice, Sellerio, pagg. 120, L. 22.000

Appartato dopo i tempi dello scandalo e delle censure ritroviamo Giovanni Testori mentre Longanesi ripubblica uno dei suoi titoli più famosi: «La Gilda del Mac Mahon» Dal dopoguerra al trionfo dell'indifferenza lo sguardo di un intellettuale critico

Giovanni Testori in una recente immagine. Nato a Novate Milanese nel 1923, vive e lavora a Milano. Narratore, poeta, drammaturgo e critico d'arte, esordì nel '43 con un testo teatrale, «La Morte», e con un volume dedicato a Matisse. Sotto, un particolare da un dipinto di Giovanni Frangi (1989), riprodotto sulla copertina della nuova edizione Longanesi de «La Gilda del Mac Mahon».

Periferie perdute

ORESTE PIVETTA

L'editore Longanesi ha annunciato la ristampa di tutte le opere di Giovanni Testori. Ha iniziato da «La Gilda del Mac Mahon» (pagg. 224, lire 25.000), racconti che apparvero per la prima volta nel 1959, opera tra le più famose dello scrittore milanese insieme con «Il ponte della Ghisolfa» (aperto dal celeberrimo «Il dio di Roserio»), che Garzanti aveva rimandato in libreria cinque anni fa negli Elefanti.
Nato nel 1923 a Novate Milanese, alla periferia di Milano, la sua formazione culturale è divisa tra la lettura dei classici (in particolare teatrali) e l'arte. E proprio all'arte rimandano i suoi primi scritti, tra i quali uno studio dedicato ad Henry Matisse. Ma saranno i racconti e poi i testi teatrali (in primo luogo l'«Arialda», messo in scena da Luchino Visconti nel 1960, che procurò all'autore accuse di oscenità e un pesante intervento censorio) a proporre Testori tra i più appassionati interpreti dell'Italia nel dopoguerra. Seguiranno altri romanzi come «Il fabbricone» e «Passio Laetitiae et Felicitatis», la trilogia tragica «L'Ambleto», «Macbetto», «Edipus», testi drammaturgici come «Conversazione con la morte» e «Interrogatorio a Maria». Infine, tra gli ultimi lavori, il romanzo «In exitu» (Garzanti, pagg. 126, lire 18.000), messo in scena da Franco Branciaroli, curiosissimo e particolarissimo impasto linguistico (tra lingua, dialetto, latino antico) attorno ad un protagonista, Riboldi Gino, vittima della droga e di un universo senza pietà, testi ancora di storia dell'arte (Testori è stato anche critico del «Corriere della Sera»).
Dopo aver dato a lungo scandalo con i suoi lavori, espressione di una cultura critica (da un versante fortemente religioso), Testori appare ora figura appartata. Per colpa di una malattia, che non gli ha impedito comunque di scrivere (come dirà nell'intervista), ma anche per una sorta di ostracismo politico: «Isolato - spiega Testori - perchè il mio occasionale avvicinamento a Comunione e Liberazione mi ha provocato critiche e ostilità. Ma sono solo un cristiano...».

Leggo il risvolto di copertina nella nuova edizione Longanesi. Mi colpisce una affermazione: «Per chi conosce soltanto il critico d'arte e il pittore, il drammaturgo per Franco Parenti o per Franco Branciaroli, l'arduo elaboratore della lingua, il poeta dal lessico complesso... sarà una sorpresa riscoprire il Testori della Gilda...». Mi vengono invece in mente le pagine delle sue opere più recenti, «In exitu» ad esempio, e mi sembra di ritrovare una coerenza perfetta con altre, le prime, in particolare proprio con «La Gilda del Mac Mahon», una coerenza di atteggiamento, di linguaggio, di ritmo... in un mondo che si presenta del tutto diverso...

Non l'ho mai detto anche se l'ho sempre pensato. Sono diversi i tempi. Quei racconti risalgono ai primi anni Cinquanta, anni di grandi speranze e di vitalità non idiota. E' vero: quei personaggi, quei protagonisti di periferia sono già attratti dai modelli del centro. Possiedono ancora una straordinaria forza d'urto e potevi pensare che non dico sarebbero stati loro a vincere, ma avrebbero costretto gli altri, i vincenti d'oggi, a fare i conti con la loro realtà. Quei personaggi sono finiti. Ora si chiamano Riboldi Gino di «In exitu». Sto cercando di scrivere qualcosa su Milano, ma tutto, nell'apparenza di maggiori possibilità rispetto ad allora, risulta scheggiato. Scheggiati sono il mondo, la vita, la parola, lo stile. . Mi diranno che sono reazionario perchè è come se colpissi questa società per le occasioni che ci ha offerto. La colpisco invece per il modo con cui ci ha usati. L'altra sera guardavo una trasmissione televisiva. Si chiama Creme Caramel. Pigliavano in giro Occhetto, De Mita, Craxi, Andreotti che era seduto in sala. Finito lo sketch, Andreotti è salito in palcoscenico, per chiacchierare con i suoi imitatori e battere le mani. Tutto finisce in gloria... La società è così: bersagliata da ogni suggestione, livellata nell'indifferenza. Persino la guerra diventa un bilancio contabile di bombe lanciate e una fredda previsione di morti, meno importanti comunque dei barili di petrolio perduti o ritrovati. Tutto diventa Felicibumta, come diceva la rivista di Wanda Osiris. La cosa più importante è avvertire questa condizione, tenerla presente perchè non è la sola, ma è quella determinante e la più dolorosa. Travolti da una felice demenza si è smarrita la capacità critica. Peggio ancora, la capacità di riconoscere il proprio star male, il dolore...

Come è diventato scrittore?

Mi sembra di aver sempre scritto e dipinto. Ritrovo tra le mie carte scritti insospettabilmente antichi. Come critico d'arte avevo pubblicato sulla rivista «Domus» di Gio Ponti un articolo sulla mostra di Caravaggio nel '39. Avevo sedici anni. Poi ho scritto un libro sui disegni di Matisse. Ero molto amico di Morlotti, che era di Sormano come papà.

Ma quali erano i suoi riferimenti?

Longhi nel campo della critica d'arte. Leggevo poi moltissimo, soprattutto teatro. Shakespeare ad esempio...

Ed ora che cosa legge?

Pochissimi tra gli scrittori della generazione presente. Conosco Tondelli, conosco Busi, che mi sembra il più geniale. L'ho incontrato al meeting di Rimini di Cl e mi pare possieda qualche cosa che negli altri non c'è: debolezza e smarrimento. Il modo in cui si sputtana lo dimostra...

E prima: diciamo di scrittori più vicini a lei per anni...

Bilenchi, Landolfi, Delfini, Gadda. Ma più di tutti mi piaceva Celine. Di fronte a lui Gadda fa ridere. Gadda è troppo formalista. Sembra sempre che stia scrivendo per Contini. Dovrei aggiungere Bassani, che aveva curato la pubblicazione dei miei racconti. E poi Fenoglio che vale molto di più di Pavese. Fenoglio sì che è realista. E infine Arbasino, che nell'apparente cicaleccio nasconde umori profondi, sensibilità, passione. Lo preferisco a Pasolini, che avevo conosciuto bene quando andavo a Roma ai tempi dell'«Arialda».

Torniamo ai suoi racconti. Come li definirebbe?

Non credo d'aver fatto letteratura neorealista. Certo senza l'affondo nella realtà non riesco neanche a cominciare a scrivere. Nel neorealismo lo ritrovo una visione aristocratica, retorica, una lettura a priori della realtà. Il distacco fa cadere in errore. Se uno vive in quella realtà, se uno ne abbraccia l'humus non sbaglia mai, non sbaglia il titolo, non sbaglia i nomi. «Rocco e i suoi fratelli» è un pasticcio tra Thomas Mann e non so che altro. Tutto è visto da lontano.

Perchè così duro?

Ha mai visto Strehler alla Scala? Sembra che il palcoscenico si restringa. Con Visconti, quando allestì l'«Arialda», mi sembrò tutto il contrario. Visconti costruiva grande, melodrammatico. Così fece anche con «Rocco e i suoi fratelli». Poi ha sbagliato i personaggi. Delon, di cui era innamorato, era un giovane bellissimo, ma non c'entrava niente. La Girardot era una bravissima attrice, ma non erano così le prostitute milanesi di quei tempi. Il mondo della boxe poi...

Lei era un appassionato di boxe...

Sì, ero un appassionato. Ma questo non significa nulla. Bisogna amare per conoscere. Ci sono stati ragazzi che mi hanno visto durante «In exitu». E mi hanno chiesto come facessi a conoscere così bene quell'ambiente, come se fossi stato tutte le sere in fila a Niguarda con i tossicodipendenti. Io li conosco, io li ho aiutati, ho vissuto con loro. Per questo so rifarli. Invece certo neorealismo vive tutto dall'esterno.

Che cosa muove i suoi personaggi? L'amore?

Il dolore, la disperazione, il senso della fine. Sapere che ciò che possediamo oggi domani potrebbe non esserci più...

Ma Gilda è mossa anche dall'amore e dalla speranza. Il suo mondo non è chiuso.

Ma è la speranza di uomini che credono nella possibilità che la società cambi, che il futuro dia loro una presenza più forte.

Mi diceva che sta preparando un romanzo su Milano...

Non è un romanzo. È' una discesa agli inferi. È tutto spezzato e scheggiato.

Ma non è possibile tornare ad una forma narrativa tradizionale?

Non vedo come. Non è più così il mondo. Non c'è nulla da narrare. Invidio quegli scrittori che ne sono capaci.

Nutre rimpianto allora per la città del dopoguerra, Milano della Gilda e del Mac Mahon?

Sì, ma fino a che punto è giusto? Bisogna vivere con rimpianto la situazione di oggi. La vera continuazione delle storie del Mac Mahon si ritrova in «Confiteor» e in «In exitu», nelle tensioni estreme di personaggi come Riboldi Gino, nella malinconia che esprimono, quella che a Milano si dice «magone».

Quanto lavora su un testo?

Moltissimo, ma non più di un'ora e mezzo di seguito. Ho scritto «Disorè» per Branciaroli nei mesi della mia malattia. Nello stesso momento ho iniziato un progetto che avevo in mente da anni, le «Lettere» di San Paolo. Ho tradotto in poesia la prima lettera ai Corinzi, che è una delle più drammatiche. L'ho tradotto lasciandomi trascinare dalla forza di San Paolo, che mi rapisce di fronte al cristianesimo pseudo sociale di oggi. Dove si ritrova un altro San Paolo, la stessa tensione, la stessa forza? La letteratura è flebile, mentre credo che l'arte di questo secolo abbia offerto prove straordinarie: penso a Bacon e a certi americani come Pollock, all'espressionismo tedesco. Ed anche agli italiani, ai futuristi come Boccioni e Sironi, che sono stati malamente etichettati per via ideologica...

E la malattia?

Sono uscito da una condizione molto grave. Adesso sto meglio, soprattutto quando lavoro, quando parlo, perchè così mi distraggo Ma il dolore si rifà spesso vivo e mi ricorda che bisogna pagare, mentre stiamo tutti dimenticando che c'è il dolore, che bisogna pagare la felicità e la vita e il respiro e allora solo ci si può accorgere quanto sono cari.

UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

Testimone in Sicilia

Un libro insolito? *Una sorta di violenza* (Sellerio ma è assolutamente insufficiente il risvolto!) del siciliano Stefano Vilardo. Il quale dà voce a un altro siciliano, Lorenzo Cutrano, che racconta in prima persona la sua vita - dagli anni Trenta a oggi -. E la racconta in assoluta libertà, facendosi il portavoce di tanti «pitocchi» come lui e riepilogando a modo suo, per sommi capi, con accenti vibranti di sincerità, quarant'anni abbondanti di storia patria e in particolare sicula. Cutrano è un uomo disgraziatissimo, afflitto tra le altre cose da una bruttezza molto marcata che lo rende inviso alle donne e lo fa schernire dagli uomini. Nato in una famiglia poverissima - il padre, guardia campestre, era pagato in natura - da piccolo cade dal letto gremitissimo di fratelli e si spacca la faccia restando sfregiato per tutta la vita, poco dopo una giovenca lo scalcia in bocca: «Un picciotello sgraziato ero, con le gambe corte come un nano, la faccia rappezzata e raggrinzita dai malanni e dalla povertà». Già a otto anni deve aiutare il padre nel lavoro: è così privato dell'infanzia. Passa poi da un'umiliazione all'altra inasprendosi nel carattere e rendendo sempre più combattiva l'unica sua arma, la lingua (e vedendo ovunque nemici: già, perché è facile che il perseguitato soffra di mania di persecuzione). Il suo modo di guardare le cose è tutt'uno col modo di giudicarle: pieno di azzeccatissime invettive (contro il clero, i ricchi, gli arricchiti...) esempre risentito.

Questa autobiografia è singolare per molti motivi, ad esempio per l'insolita, accesa passione politica che anima Cutrano, dotato, a differenza di tanti suoi simili, di un'accesa coscienza di classe. In uno dei molti brani in cui se la prende con i padroni - chiamati «i cappelli» - scrive: «Erano dei gran signori, si capisce! Con tanto di cappello e di "don". Professionisti stimati e preparati, ma dei ladroni erano, mafiosi puttanieri ricattatori assassini». Naturalmente i «cappelli» non compaiono mai, di persona nelle plurime imprese criminali che organizzano, usano sempre dei «poveracci, morti di fame, stracciaculi da quattro mazzi un soldo». Ma la pietà per queste «bande di disperati» non stempera il giudizio su di loro di Cutrano: «Dovevano avere il sangue bastardo se si prestavano a simili carognate...». In *Una sorta di violenza* ripercorriamo a grandi linee gli anni del fascismo, la guerra, l'occupazione delle terre, la sconfitta - che getta Cutrano nella più nera disperazione - del Fronte Popolare nel 1948, la vana ricerca di un lavoro (tralaltro data la costituzione gracile non resiste a quelli più pesanti e più facili da trovare), la solitudine più terribile - anche il suo partito, socialista, lo emargina - e infine il ripiego, per sopravvivere, su una misera pensione di invalidità. Ma sentitelo al riguardo: «...Siccome in questo nostro impagabile paese un favore, specialmente se fatto ai danni dello Stato, non si nega a nessuno, sono invalido così come mezza Italia lo è».

Non c'è dubbio che Vilardo, raccogliendo (senza purtroppo fare alcuna premessa, cosa che sarebbe stata utile) il lungo sfogo-testimonianza (scandito in 41 capitoletti) di Cutrano ha fatto un lavoro meritorio: se, com'è probabile, ci ha lavorato sopra, non ha certo coperto la voce del «pitocco» con la sua (Vilardo è tra l'altro un fine poeta: *Gli astratti furori*, Sciascia Editore, *Tutti dicono Germania Germania*, Garzanti). Ce ne fossero di libri così, dove c'è un uomo vivo, che parla, accusa e grida per tanti. Digressione-lampo finale: sbaglio o l'aut-aut, la scelta è sempre di più quella tra «crepare o crepare» (Adorno)?

Stefano Vilardo
«Una sorta di violenza», Sellerio, pagg. 196, 15.000 lire.

Bush-Saddam: ecco il re

ALFONSO M. DI NOLA

Il capo, il re, il signore per diritto ereditario o per elezione divina o per potere acquisito attraverso la violenza, esercitano, anche nella società attuale, un'influenza decisamente carismatica, che, nelle sue dinamiche profonde, quali furono finemente analizzate da Freud, riducono la capacità critica delle folle, abbassandola ai livelli di una totale e passiva dipendenza istintuale e cieca che prende il nome inglese di *gregariousness*, istinto gregario. La fenomenologia di un potere che si esplica secondo queste forme e che, contemporaneamente, si sacralizza attraverso la mitologia dei privilegi e delle immunità del capo-re è sicuramente residua, in tutta la sua negatività all'interno delle nostre società, soprattutto presso i popoli che ancora vivono immersi negli incantesimi della visione magico-religiosa del mondo, quali sono le comunità islamiche e, in senso diverso, quella americana attraversata dagli apocalittismi prossimi e dalla pretesa di destini «trascendenti» o «voluti da Dio», di tipo «crociato», secondo recenti espressioni di Bush.

Tale immagine del potere sacralizzato raggiunge gli apici delle sue espressioni nel corso della storia delle monarchie e degli imperi medioevali e moderni: e l'indagine intelligente e vivace di Sergio Bertelli ha voluto riunire, ne «Il corpo del re», silloge di approfondimenti storici il quadro delle antiche società carismatiche, con una carica di suggestione trascendente rivolta verso la figura del monarca, ma soprattutto verso l'istituzione da lui rappresentata. Sono analisi che, pur arricchendosi di particolari inediti, appartengono alle prospettive di indagini inaugurate da due libri celebri. *I re taumaturgi* di M. Bloch, pubblicato in Francia nel lontano 1923 ed edito in traduzione italiana da Einaudi soltanto nel 1973, e il più recente *I due corpi del re* di E. Kantorowicz, apparso nel 1957. Il punto focale di questo singolare rapporto fra re-capo e folla, quasi il banco di prova della servitù psicologica del popolo dal capo, sembra emergere principalmente nella fase di «vacanza» del potere dipendente dalla morte o dalla soppressione del personaggio divino-carismatico. È in questa fase drammaticamente critica che si rivela una sorta di radicale smarrimento, di perdita delle sicurezze, che origina l'esplosione del disordine e dell'aggressività collettiva, quasi momento di ritorno ad un caos in presenza dell'improvviso sparire del personaggio che garantisce l'ordine-cosmos. Questi meccanismi sociali appaiono chiaramente già nella società romana imperiale, dove si costituisce la norma dello *iustitium*, la sospensione delle attività pubbliche e legali in occasione della morte di personaggi eminenti con conseguente tumulto della folla. Bertelli insegue con estrema cura le occasioni nelle quali, all'interno della società medioevale e moderna, si verificano queste eruzioni anomale, questi sommovimenti, che vengono ricordati in particolare nelle morti o nelle elezioni di papi e di cardinali e danno origine a quei «saccheggi rituali», dei quali ha già dato conto Carlo Ginzburg in un suo primo studio apparso in «Quaderni storici» Del resto avvenimenti di tale tipo non vanno relegati nell'archeologia della ricerca, se rammentiamo quanto avvenne in Egitto alla morte di Nasser.

Ma le aree di rilievo di Bertelli sono molto più ricche. È ripresa la tesi di Kantorowicz del «doppio corpo», secondo la quale nel re si individuano un corpo sacrale, non mortale, che incarna l'istituzione, e un corpo effimero, soggetto a morte e tuttavia sollevato all'apoteosi nelle cultualità imperiali dell'antica Roma. L'espressione formale che, nelle cronache, accompagna l'annunzio della morte del re in Francia («Il re è morto. Viva il re!») bene esprime codesta ambiguità di un personaggio che, annullandosi biologicamente o dichiarandosi eguale a tutti gli altri nella sua individualità, resta tuttavia nel gioco simbolico di una totale diversità, come portatore dell'istituzione, ambiguità che urge, in tutto il suo non-senso, all'interno delle costituzioni contemporanee che si riferiscono ai capi delle repubbliche.

Il «corpo eterno» sacralizzato, taumaturgico del re entra nel giro di rituali complessi nei quali fondamentalmente si esprimono la legittimazione del potere e la esigenza gregaria delle folle pronte a trasformare il potere in «miracolo». Il re, osserva Bertelli, portando nella discussione elementi nuovi, si inserisce in complessi processi cerimoniali che tendono ad affermare la sua piena potenza virile, attraverso quella esibizione dei genitali, *ostentatio genitalium*, che è documentata nei più antichi memorialisti e che accompagna la ricca storia dei parti delle regine francesi (Bertelli ha sapientemente utilizzato le memorialistiche presenti nella collezione di opere del dottor Cabanès). Quando il re nasce bisogna dimostrare la legittimità della stirpe attraverso il parto pubblico, già adottato per Costanza, madre di Federico II, che partorì sulla piazza di Iesi. Medici e dignitari, testimoni laici ed ecclesiastici, devono accertare sesso e legittimità quando ancora il cordone ombelicale non è stato reciso E, parallelamente, la sessualità, per gli anni successivi, deve essere esibita ed esaltata. Sotto questo profilo sono particolarmente interessanti le notazioni dell'autore sullo stretto parallelo che sussiste fra il Cristo e il re terreno (il re come «copia del Cristo», christommesis) e di conseguenza fra sessualità del Cristo e vigore sessuale del principe terreno e sacralizzato. Questa potenza fisica del Cristo, che forse è traslato iconografico della potenza attribuita al re, circola in molte rappresentazioni dell'arte rinascimentale, relative principalmente al bambino presentato nella sua nudità. Si intrecciano, così, nella formazione dell'ideologia del potere, i motivi più vari nei quali, in ogni caso, si esprimono le dinamiche di asservimento e di passività delle masse, appena uscite, e certo non totalmente, dal pesante sogno della regalità divina.

Sergio Bertelli
«Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna», Ponte alle Grazie, pagg. 280, lire 38.000.